

Jaromír Nohavica Premio Tenco al cantautore

Uno dei più grandi cantautori europei, che seppure sia amatissimo nella piccola Repubblica Ceca è pressoché uno sconosciuto fuori di essa. Nohavica è nato a Ostrava, vicino al confine polacco, il 7 giugno del 1953. Negli anni '70 si guadagna la vita facendo l'operaio, il bibliotecario, il traduttore, l'autore teatrale, e scrivendo i primi testi per gruppi pop e rock. Sono tempi difficili: pur non essendo esplicitamente un dissidente, come invece il suo maestro Karel Kryl, Jarek (diminutivo di Jaromir) è troppo esplicitamente ostile alla rigidità del potere per esserne amato.

La via della canzone d'autore è accidentata ai tempi della censura, e così Jarek conosce gli ultimi tempi del glorioso *samizdat*: la diffusione clandestina di opere all'indice, registrate, fotocopiate, riprodotte in proprio di copia in copia. Dopo la "rivoluzione di velluto" (1989), i primi album, registrati dal vivo voce e chitarra, rendono disponibili i brani che il suo pubblico ascolta già da anni. Ma è con i progetti discografici *Mikimauzoleum* (1993) e *Divné století* (1996) che Nohavica compone le pietre miliari della musica ceca. Capolavori in equilibrio fra ironia e disperazione, come i romanzi di Hasek o di Hrabal, come i primi film di Milos Forman.

Nei concerti esplora sonorità diverse lavorando con gruppi country, hard rock o di formazione classica. Torna a dedicarsi al teatro di prosa, a quello d'opera e al musical, e nel 2002 interpreta il ruolo principale in uno strano inquietante e buffo film, *Rok Dabla*.

Negli ultimi tempi lo si vede sempre più spesso come alle origini: organetto (l'altro strumento del quale Jarek è maestro e col quale accompagna le composizioni di gusto più popolare) o chitarra fra le braccia, solo di fronte al pubblico, con la voce vissuta. Il giro è compiuto, le esperienze sono fatte, Jarek torna all'essenzialità nuda, alla pura poesia.

Le canzoni di Nohavica presentano un chiaro riferimento alla musica popolare dell'Est europeo, ma sono tinte anche di folk anglo-americano, hanno le radici piantate profondamente nella tradizione musicale francese, e non disdegnano di tanto in tanto qualche puntatina nel blues. C'è una sua canzone che s'ispira dichiaratamente al *Deserteur* di Boris Vian; qualche volta ha tradotto le canzoni di due Premi Tenco, Vladimir Vysotskij e Bulat Okudzava, i bardi russi del '900.

Fra le molte frecce al suo arco ha anche la produzione per i bambini, che ridono a crepapelle dei ritornelli di questo bardo baffuto che sembra un incrocio fra Asterix e un motociclista *Easy Rider*. Le sue canzoni per l'infanzia sono una delle perle del suo repertorio.

Se nei testi di Jarek fanno capolino sovente il tema dell'amore, quello dell'antimilitarismo, la ribellione contro la brutalità del potere e la stupidità della burocrazia, il nocciolo della sua produzione è filosofica. Il sorriso di quest'uomo, il tono caldo, la dolcezza melodica della quale ha il dono, stemperano le riflessioni sul dolore e sul vuoto dell'esistenza.

Come uno stormo di rondini migranti, le canzoni di questo bardo del Nord volano in cerca del sole e dell'umanità, volano perché per vivere è necessario il movimento, tornano perché niente di ciò che si è vissuto è indegno di un racconto, di una fiaba, di un canto.

Alessio Lega